



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 4

N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.

9^a COMMISSIONE PERMANENTE (Agricoltura e produzione agroalimentare)

INDAGINE CONOSCITIVA SULLA COMPETITIVITÀ INTERNA ED INTERNAZIONALE DELLE IMPRESE DEL SETTORE PRIMARIO ED AGROALIMENTARE, NEL QUADRO DELLA RIFORMA DELLA PAC E DEI NEGOZIATI DELL'ORGANIZZAZIONE MONDIALE DEL COMMERCIO (WTO), ANCHE IN RELAZIONE ALL'IMPLEMENTAZIONE DEGLI STRUMENTI DI PROGRAMMAZIONE NEGOZIATA IN AGRICOLTURA E ALL'INTEGRALE UTILIZZO DELLE RISORSE COMUNITARIE

53^a seduta: martedì 20 febbraio 2007

Presidenza del presidente CUSUMANO

I N D I C E

Audizione del Presidente della Coldiretti, del Presidente della Confagricoltura, del Presidente della Confederazione italiana agricoltori (CIA) e del Presidente dell'Associazione italiana coltivatori (AIC)

* PRESIDENTE	Pag. 3, 11, 15	* DI MINICO	Pag. 9
DE PETRIS (IU-Verdi-Com)	11	LENUCCI	6
MARCORA (Ulivo)	12	* POLITI	4

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Alleanza Nazionale: AN; Democrazia Cristiana-Partito repubblicano italiano-Indipendenti-Movimento per l'Autonomia: DC-PRI-IND-MPA; Forza Italia: FI; Insieme con l'Unione Verdi-Comunisti Italiani: IU-Verdi-Com; Lega Nord Padania: LNP; L'Ulivo: Ulivo; Per le Autonomie: Aut; Rifondazione Comunista-Sinistra Europea: RC-SE; Unione dei Democraticicristiani e di Centro (UDC): UDC; Misto: Misto; Misto-Italia dei Valori: Misto-IdV; Misto-Italiani nel mondo: Misto-Inm; Misto-L'Italia di mezzo: Misto-Idm; Misto-Partito Democratico Meridionale (PDM): Misto-PDM; Misto-Popolari-Udeur: Misto-Pop-Udeur.

Intervengono l'avvocato Giorgio Buso, responsabile del Servizio legislativo della Confagricoltura, il dottor Vincenzo Lenucci, responsabile del Servizio affari internazionali della Confagricoltura, il dottor Andrea Vergati, componente della Giunta esecutiva della Confagricoltura, il dottor Giuseppe Politi, presidente della Confederazione italiana agricoltori (CIA), la dottoressa Cristina Chirico, membro dell'Ufficio internazionale della Confederazione italiana agricoltori (CIA) e il dottor Carmine Di Minico, responsabile del settore agricolo dell'Associazione italiana coltivatori (AIC).

I lavori hanno inizio alle ore 14,45.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione del Presidente della Coldiretti, del Presidente della Confagricoltura, del Presidente della Confederazione italiana agricoltori (CIA) e del Presidente dell'Associazione italiana coltivatori (AIC)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sulla competitività interna ed internazionale delle imprese del settore primario ed agroalimentare, nel quadro della riforma della PAC e dei negoziati dell'organizzazione mondiale del commercio (WTO), anche in relazione all'implementazione degli strumenti di programmazione negoziata in agricoltura e all'integrale utilizzo delle risorse comunitarie, sospesa nella seduta del 14 febbraio 2007.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

È oggi prevista l'audizione di rappresentanti delle organizzazioni professionali agricole. Informo che il presidente della Coldiretti, dottor Sergio Marini, mi ha personalmente comunicato, essendo stato appena eletto, la sua impossibilità ad intervenire nella seduta odierna; ha comunque manifestato la propria disponibilità a partecipare ad una successiva seduta nell'ambito delle nostre indagini conoscitive.

Ringrazio e rivolgo un caloroso benvenuto ai rappresentanti delle organizzazioni professionali presenti all'odierna audizione: per Confagricoltura il dottor Andrea Vergati, componente della Giunta esecutiva, il dottor Vincenzo Lenucci, responsabile del Servizio affari internazionali, e l'avvocato Giorgio Buso, responsabile del Servizio legislativo; per la Confederazione italiana agricoltori (CIA) il dottor Giuseppe Politi, presidente, e la dottoressa Cristina Chirico, membro dell'Ufficio internazionale; per

l'Associazione italiana coltivatori (AIC) il dottor Carmine Di Minico, responsabile del settore agricolo.

Cedo loro pertanto la parola, per un'esposizione introduttiva sulle tematiche oggetto della nostra indagine.

POLITI. Signor Presidente, nel ringraziare lei e la Commissione per averci qui convocati, premetto che lasceremo dei documenti a disposizione della Commissione.

Rispetto alle novità che hanno interessato il settore agricolo (ad iniziare dalla riforma della PAC e della cosiddetta competitività), mi preme fare una premessa: la nostra organizzazione professionale agricola ha chiesto da tempo, precisamente dal 2004, ai Ministri competenti (all'allora ministro Alemanno ed oggi al ministro De Castro) che per questo importante settore, soggetto ad una profonda riforma delle regole a livello comunitario e forse uno dei più esposti alla concorrenza internazionale, si facesse il punto della situazione. Chiedevamo quindi a gran voce di indire la Conferenza nazionale sull'agricoltura, perché ciò che in pratica ci preoccupa è proprio la mancanza di un percorso e dell'indicazione di obiettivi.

Mi spiego in maniera molto sintetica. Fino a ieri, nei rapporti con la società gli agricoltori sapevano perfettamente cosa fare: sapevano che dovevano produrre più derrate alimentari perché l'obiettivo era il raggiungimento del fabbisogno alimentare. Così si è mossa la politica agricola comunitaria, anzi così è nata, e così si è sviluppata la politica a livello nazionale fino agli anni Novanta; poi si è verificato un cambiamento di segno. Oggi la società e i consumatori, avendo risolto, almeno nella nostra società, il problema della dipendenza alimentare, chiedono giustamente all'agricoltura più qualità e le chiedono di produrre salvaguardando il territorio e l'ambiente. Sappiamo che l'agricoltura è l'unico settore che ha in sé questi valori: la salvaguardia dell'ambiente e del territorio e il richiamo alla storia e alle tradizioni del nostro Paese.

Quando si parla di *made in Italy*, o di stile italiano, i prodotti alimentari italiani (olio, grano, vino) sono in molti casi i nostri ambasciatori più significativi. Non è stato tuttavia definito un ruolo chiaro della nostra agricoltura all'interno della società. Gli agricoltori sanno perfettamente che devono fare i conti con questa realtà; manca però una strategia capace di guardare un po' più avanti e quindi di definire politiche ed interventi che vadano al di là della gestione di tutti i giorni, per quanto riguarda le cosiddette emergenze.

Fatta questa premessa, colgo l'occasione per sottoporre alla Commissione agricoltura del Senato la necessità, e quindi per avanzare la richiesta, che venga svolta una riflessione in modo da poter definire questo percorso con i protagonisti interessati (le rappresentanze degli agricoltori, dell'industria, delle associazioni dei consumatori, dei responsabili istituzionali).

Per quanto riguarda l'andamento dell'agroalimentare rispetto all'*import-export*, indubbiamente nel 2006 abbiamo avuto, per fortuna, un'inversione di tendenza rispetto a quanto avvenuto nel 2004 e nel 2005. C'è una

ripresa significativa delle nostre esportazioni, soprattutto di quelle rivolte ai Paesi al di fuori dell'Unione europea, anche se scontiamo ancora significative importazioni. Ci preoccupa però il fatto che in questi anni stiamo continuando a perdere nei mercati della stessa Unione europea. Il mercato più interessante per l'*export* italiano è soprattutto la Germania; qui perdiamo quote significative di mercato, subendo la concorrenza della Spagna; è questo ciò che più ci preoccupa.

Voglio ricordare che la Spagna in passato era il secondo produttore in Europa di olio d'oliva; in pochi anni ci ha superato ed è diventata il primo produttore europeo, oltre ad essere il primo esportatore al mondo. Ci ha superato nell'ortofrutta, sottraendo all'Italia fette di mercato tradizionali, e si appresta ad attaccarci anche nel settore del vino. Se andiamo a vedere i dati dell'*export* per quanto riguarda il vino, notiamo che l'Italia nel 2006 ha certamente raggiunto il positivo risultato di aver superato la Francia; ma notiamo anche che all'interno dell'Unione europea la Spagna si sta avvicinando in misura più che proporzionale rispetto a quanto riusciamo a fare noi, che pure nel 2006 siamo stati i primi esportatori mondiali di vino. Tempo fa la Spagna era al terzo posto nell'Unione europea per esportazioni di vino; adesso si è avvicinata alla Francia e si prepara a svolgere azioni capaci di toglierci mercato, almeno per quanto riguarda le esportazioni (altra cosa sono il reddito degli agricoltori e il prezzo delle uve).

Quando parliamo di competitività, noi riteniamo che si debba considerare l'agricoltura alla pari degli altri settori. Ma, così come avviene per gli altri settori, l'agroalimentare italiano ha le potenzialità per aggredire nuovi mercati o per riacquisire quote in mercati tradizionali, a condizione che ci sia veramente una strategia di carattere commerciale, una strategia in cui gli agricoltori possano continuare a produrre qualità. C'è da creare un ambiente più favorevole per quanto riguarda le aggregazioni del prodotto, che sono necessarie, e c'è da tenere in considerazione tutto quello che ruota intorno alle aziende e alle imprese, dalle infrastrutture a politiche serie di commercializzazione e di promozione del *made in Italy*.

Riteniamo, ad esempio, che sia necessario definire un progetto di promozione del *made in Italy*. Il nostro è un Paese con una pluralità di soggetti, ed è giusto che sia così (Comuni, Province, Regioni, Governo centrale, organizzazioni professionali, associazioni di prodotto); è arrivato tuttavia il momento di dotarci di un progetto serio di promozione, per comprendere quali mercati aggredire (altrimenti rischiamo di impiegare risorse in troppe direzioni) e quali prodotti sostanzialmente promuovere.

Ieri ho partecipato ad una iniziativa interessante in provincia di Ferrara, per quanto riguarda la pera abate, una qualità che si produce solo nel ferrarese; è una nicchia di mercato, ma incontra problemi perché manca una seria politica di promozione. Quello a cui oggi assistiamo è che tanti soggetti fanno promozione; dalla parrocchia, al Comune, alle Province, alle Camere di commercio, alle organizzazioni professionali agricole, alle associazioni di prodotto, alle Regioni, allo Stato centrale: tutti fanno promozione. Fermo restando che non è nostra intenzione intaccare i poteri

di nessuno, manca una strategia complessiva, un progetto capace di dare indicazioni su dove concentrarci – sulla fiera di Berlino, piuttosto che sul mercato tedesco, russo, cinese o giapponese – per orientare tutte le azioni e le risorse che, benché poche, messe insieme diventano abbastanza significative. Oggi succede l'opposto, per cui una Camera di commercio va in una fiera e fa la concorrenza alla Camera di commercio della Provincia vicina, magari sullo stesso prodotto. La promozione, pertanto, deve essere fatta in maniera ragionata.

Il primo ambiente favorevole da creare è quello dei commerci di carattere internazionale. I limiti alle esportazioni italiane riguardano, ad esempio, i problemi fitosanitari, (che non permettono alla nostra ortofrutta di arrivare negli Stati Uniti d'America o in Canada), fino ad arrivare a quella che è ormai una battaglia forte, ovvero il riconoscimento a livello internazionale, e quindi in sede di WTO, delle cosiddette denominazioni di origine protetta. Tuttavia in questo campo siamo ancora una volta in ritardo: da anni c'è un impegno per l'agricoltura italiana a farsi riconoscere prodotti di alta qualità che non hanno, appunto, alcun riconoscimento a livello internazionale. Si tratta di prodotti che facilmente possono essere copiati, come purtroppo avviene anche all'interno della stessa Unione europea. Basti pensare a quanto sta avvenendo con il *parmesan*. È necessario al riguardo creare un consenso da parte dello Stato italiano, dei Ministeri interessati, all'interno dell'Unione europea e quindi in sede di WTO per portare avanti una battaglia decisa e forte per il riconoscimento dei prodotti DOP e IGP a livello internazionale.

Un'altra questione importante riguarda le regole. Siamo convinti che bisogna definire regole a livello internazionale uguali per tutti, contrariamente al *far west* al quale stiamo assistendo, con conseguenti enormi difficoltà per le nostre esportazioni e scarsi controlli per tutti i prodotti che entrano all'interno dell'Unione europea.

Signor Presidente, data la ristrettezza dei tempi, concludo formulando una proposta ormai abbastanza nota: è arrivato il momento di fare il punto sulla situazione e sul futuro dell'agricoltura italiana, di mettere sul tavolo le sue potenzialità ed i suoi valori al fine di far conoscere chiaramente agli agricoltori gli impegni che il Governo e la società intendono assumere rispetto all'agricoltura. Oggi c'è necessità di avere maggiori certezze; sappiamo che il rischio c'è, ma perlomeno deve essere un rischio calcolato. Si naviga a vista, il settore agricolo ha bisogno di favorire il ricambio generazionale (basti vedere l'età media nelle nostre aziende); è fondamentale fornire anche minime certezze entro cui muoversi. Questo compete anche a noi in qualità di organizzazioni professionali agricole, ma penso più complessivamente sia un diritto-dovere delle istituzioni cercare di definire il necessario percorso.

LENUCCI. Signor Presidente, mi limiterò, nella fase cruciale in cui ci troviamo, ad affrontare poche questioni. Anzitutto, lo stato e l'evoluzione possibile e probabile del negoziato sul commercio internazionale in ambito WTO, un'analisi della riforma della politica agricola comune appena

approvata in implementazione, e un accenno finale ad un aspetto cruciale della competitività, che il presidente Politi ha già delineato, ovvero l'internazionalizzazione delle imprese come chiave di volta e opportunità per le imprese agricole ed agroalimentari.

La fase che il settore agricolo sta attraversando è delicatissima: abbiamo appena approvato una riforma radicale della politica agricola comune e la stiamo implementando. Parallelamente, come accadde con la riforma del 1992, rispetto all'Uruguay Round, stiamo negoziando, e forse a breve si arriverà a concludere, un nuovo *round* sul commercio internazionale. Si tratta quindi di una fase cruciale per le sue implicazioni per le imprese agricole e per tutto il settore agroalimentare italiano.

In merito al negoziato multilaterale del commercio, dopo la sospensione del luglio scorso il clima attualmente sembra ormai politicamente rivolto ad una fase di ripresa dei negoziati. Diversi sono stati i segnali in questo senso dopo l'incontro al World Economic Forum di Davos, in Svizzera; c'è stata una prima proposta di riforma del Farm Bill statunitense e comunque il clima complessivo è sicuramente tale da far pensare ad un superamento dell'attuale fase di stallo in cui ci troviamo.

Il dubbio e l'interrogativo che ci poniamo è verso quale compromesso e verso quale accordo ci si stia muovendo. La preoccupazione nasce dal fatto che l'Unione europea sembrerebbe disposta a cedere ulteriormente su alcuni capitoli negoziali, come il sostegno interno ai propri agricoltori e le restituzioni, su cui già alla Conferenza di Honk Kong del dicembre del 2005 si era sancito un deciso arretramento. Le ultime notizie lascerebbero poi presumere che l'Unione europea è già disposta a fare ulteriori arretramenti sulla protezione tariffaria, con una conseguente ulteriore riduzione delle tariffe rispetto a quanto aveva offerto sinora: dal 39 per cento sarebbe disposta a spingersi – almeno a quanto si apprende – ad una riduzione tariffaria di oltre il 50 per cento. Ci chiediamo quali siano le contropartite che derivino da questa offerta dell'Unione europea, almeno in campo agricolo; in altre parole, il modello agricolo europeo arretra in ambito multilaterale, ma in favore di cosa? Onestamente non sembrano esserci adeguate compensazioni.

Sicuramente noi puntavamo alla tutela dei nostri prodotti a denominazione di origine, o comunque ad indicazione geografica, ma si tratta di *dossier* delicatissimi, il cui successo è auspicato da tutti ma sembra sempre più lontano da conseguire.

Un'altra contropartita avrebbe potuto essere costituita da un maggior equilibrio delle politiche di sostegno a livello mondiale, e quindi un arretramento in questo ambito non solo dell'Unione europea, ma anche degli altri protagonisti della scena agricola mondiale. Da questo punto di vista, le ultime notizie non ci confortano: l'Europa ha radicalmente modificato il proprio sistema di sostegni con la PAC; gli Stati Uniti hanno proposto (si tratta delle prime proposte, poi, chiaramente, ci sarà un delicato confronto in seno al Congresso) un ritocco del proprio sistema di sostegni agli agricoltori statunitensi per cui, invece di ridurli, si prevede un aumento di 5

miliardi di dollari nei prossimi dieci anni, in assoluta controtendenza rispetto a quanto si sta dibattendo a Ginevra.

Sul fronte del sostegno all'*export*, l'Europa si è già impegnata a ridurre i propri sostegni, gli altri Paesi potrebbero, nelle linee dell'accordo che si sta profilando, vedere ancora garantita qualche forma di sostegno al proprio *export*; tutto ciò mentre il modello agricolo europeo è sempre più rigido sul fronte di requisiti, di norme, di giuste pretese dei cittadini e dei consumatori contribuenti, ma su un piano che non trova contropartite adeguate in quanto accade nel resto del pianeta.

Il sistema agricolo europeo è molto vincolante e sta cedendo ancora di più, diversamente dai Paesi non europei, le tutele e le garanzie che aveva finora; se noi europei siamo disposti ad arretrare, dovremmo anche cercare di chiudere un accordo con delle contropartite, questa almeno è la nostra preoccupazione. Diversamente, l'alternativa – ma noi, almeno per ora, non abbiamo una posizione netta in proposito – potrebbe essere l'atteggiamento francese, che vorrebbe un rinvio *sine die* di questo negoziato. Siamo disposti o meno a sposare questa posizione? Cerchiamo di valutare semplicemente se un nostro arretramento può avere delle contropartite, perché altrimenti il Doha Round potrebbe chiudersi soltanto con un arretramento dell'agricoltura europea, senza nessun guadagno.

Sul fronte della politica agricola comune, poi, la riforma ormai si sta stabilizzando e gradatamente implementando, e fra breve sarà completata dalle riforme delle OCM di ortofrutta e vino. Sicuramente, vi sono tre aspetti che ci preme evidenziare: la nuova PAC è complessa burocraticamente, e questo non aiuta certo gli agricoltori; prevede meno risorse, perché il nuovo quadro finanziario 2007-2013 dell'Unione europea ha previsto un taglio sia per le spese di garanzia di mercato, sia anche, però, per le tanto auspiccate politiche di sviluppo rurale; presenta, infine, alcuni problemi specifici, primo fra tutti, ad esempio, che il *plafond* stanziato a favore del nostro Paese non è stato utilizzato completamente, un problema specifico che noi abbiamo a suo tempo sollevato e che ci risulta che il Ministro in questi giorni starebbe positivamente risolvendo. Ce ne compiacciamo, ma questo tipo di politica agricola comunitaria, in questo scenario mondiale, necessita di qualche soluzione.

Abbiamo detto che si tratta di una PAC complessa; ebbene, cogliamo al balzo l'occasione che ci offre la Commissione europea e sfruttiamo questo processo di semplificazione normativa, che non deve essere solo una semplificazione dei testi, ma deve anche andare a snellire il carico burocratico per le aziende, gli oneri ed i costi impliciti che questo sistema determina. Su questo fronte, anche con la collaborazione delle altre organizzazioni professionali, siamo molto impegnati.

Sulle risorse, invece, purtroppo c'è poco da fare, perché ormai la decisione è stata assunta nel 2005 e dovremo far fronte ad un'Europa più larga e più agricola, soprattutto dopo l'ingresso della Romania e della Bulgaria, con le stesse risorse. Questo determinerà un arretramento implicito degli stanziamenti e quindi minori sostegni.

In questo quadro critico a livello internazionale e comunitario, si inserisce qualche opportunità in più per le imprese, che sicuramente c'è e noi intendiamo cogliere per i nostri associati, nel campo delle internazionalizzazioni.

Sul coordinamento delle iniziative è stato già detto: occorre una cabina di regia, una linea guida generale di queste attività di internazionalizzazione che però – aggiungiamo noi – abbia al centro le esigenze delle imprese, le linee guida dei piani promozionali, le strategie a medio e a lungo termine su come aggredire i mercati e quali azioni mettere in campo; è necessario individuare con precisione chi devono avere le imprese come interlocutore, per valutare insieme queste iniziative. Noi, con uno *slogan* non certo semplicistico, sosteniamo che serve una politica di internazionalizzazione con più servizi reali alle imprese e magari con meno eventi; guardiamo alle esigenze reali delle imprese ed orientiamo la politica di promozione e di investimenti diretti a favore dei loro interessi.

Insisto sui due assi dell'internazionalizzazione, che non è solo la *promotion* dei nostri prodotti per aumentare la nostra quota di mercato all'estero, verso i Paesi terzi, ma è anche investimento diretto. Promuoviamo anche la possibilità (abbiamo realizzato delle iniziative positive in tal senso) per alcune delle nostre imprese di andare all'estero a investire, ad esportare il loro *know how* e la loro capacità imprenditoriale; aiutiamole in questo, perché è un'ulteriore chiave di volta della sfida della competitività del nostro sistema agricolo nazionale.

Vi ringrazio per l'attenzione e resto a disposizione per eventuali vostre domande.

DI MINICO. Signor Presidente, vorrei soffermarmi, in aggiunta a quanto finora detto – quindi a tutte le problematiche connesse alla promozione delle esportazioni, alle controversie che ci sono sui mercati internazionali-, su quegli aspetti che caratterizzano negativamente la situazione delle nostre aziende: sono aspetti critici che ripetiamo da anni. Ho qui qualche dato: su 2 milioni e 600.000 aziende il 12 per cento copre l'80 per cento delle superfici, una dimensione media delle aziende agricole che va sotto i 5 ettari e nel Mezzogiorno scende ai 3 ettari. Vi è quindi una situazione di frammentazione e di polverizzazione; da questi problemi in tanti anni non siamo riusciti a venire fuori. Si registra poi un dato di scarsa aggregazione delle aziende: il 61 per cento di esse commercializza i prodotti in proprio e la maggior parte degli scambi non supera i 5.000 euro (sono dati ISTAT di qualche tempo fa).

Sicuramente, occorre prestare attenzione all'esportazione ed ai commerci mondiali, ma non vorrei che passassero in secondo piano quelli che, per così dire, sono i guai di casa nostra.

Per quanto riguarda la nostra rete distributiva nazionale, già in altre sedute di questa Commissione è stato evidenziato il problema (perché di problema si tratta) della presenza di numerose aziende estere che commercializzano attraverso la grande distribuzione organizzata nel nostro territo-

rio; l'unica di un certo rilievo nazionale che sembra resistere è la COOP, ma mentre le altre Nazioni europee sono presenti nel nostro Paese con le loro aziende, noi non siamo presenti all'estero con le nostre, ad eccezione della CONAD e della PAM.

Questo per alcuni settori produttivi, come per esempio l'ortofrutti-colo, è un problema molto rilevante: in Italia ci sono in questo ambito i mercati all'ingrosso. Si verifica allora un fenomeno strano, perché nonostante alcune misure (finanziamenti, stimoli ed incentivi alla riorganizzazione di questi mercati) non si sono avuti i risultati che speravamo: la grande distribuzione si rifornisce direttamente presso le aziende agricole, accorciando il canale distributivo, ma questo non si traduce in maggiore valore aggiunto per le aziende.

Nel Lazio abbiamo due esempi eclatanti: il CAR (Centro agroalimentare di Roma) e il mercato di Fondi (uno dei più importanti del Mediterraneo). Gli scambi di merci nei due mercati sono in picchiata da almeno cinque o sei anni. Quello della grande distribuzione è un problema che, a mio avviso, andrebbe affrontato al più presto. I termini e le condizioni con cui intervenire devono ancora essere oggetto di una attenta riflessione; poiché non c'è dubbio che la grande distribuzione rappresenti uno dei problemi fondamentali per la nostra agroindustria.

Per quanto riguarda il mercato estero, riallacciandomi a quanto poco fa ricordato, lo stesso ministro Bonino in un'audizione in questa Commissione tenutasi più o meno un mese fa ha evidenziato come i negoziati abbiano subito una battuta di arresto, dovuta soprattutto al fatto che il Nord America, l'Australia e gli altri *partner* principali non riconoscono i nostri prodotti tipici. C'è un motivo anche abbastanza evidente: l'agricoltura americana è incentrata su una produzione di massa e un *marketing* anonimo dei prodotti; efficienza per loro significa basso costo ed elevata quantità.

Andando un po' nel dettaglio, anche il Nord America ha due produzioni tipiche: i vini californiani e le cipolle della Georgia. Siccome i vini rappresentano il 4 per cento delle loro esportazioni, mentre le cipolle della Georgia lo zero per cento, nessuna *lobby* americana ha interesse alcuno a riconoscere agli altri Paesi la tipicità dei prodotti legati al territorio. È un quadro pessimistico, perché non si vede in questo momento quale alternativa offrire alle *lobby* americane sul tavolo negoziale; forse le alternative vanno ricercate proprio nella diversa impostazione della gestione agricola.

Una ulteriore notazione vorrei farla su due aspetti importantissimi per il nostro settore. Poco fa il presidente Politi citava il ricambio generazionale. Abbiamo una bassissima percentuale di titolari di aziende agricole sotto i 40 anni, mentre oltre il 60 per cento dei titolari ha 55 anni di età. Statisticamente, più si alza l'età del titolare dell'azienda e più si riduce la superficie agricola. Ritorniamo, in questo modo, al fenomeno, che ho ricordato all'inizio del mio intervento, della frammentazione o della ridotta superficie aziendale.

La formazione e l'istruzione in questo settore sono assolutamente importanti. Il settore agricolo è quello forse a più alto contenuto tecnico e

scientifico come cognizioni, a cui corrisponde però un bassissimo livello di istruzione dei titolari. È quindi anche questo un aspetto da tenere in considerazione e da affrontare.

Un'ultima considerazione riguarda la ricerca e l'innovazione di prodotto: non molto si è fatto in proposito. Ci sono molti referenti istituzionali che si occupano della ricerca e della sua applicazione nel settore, ma evidentemente c'è una difficoltà di rete e di comunicazione tra questi istituti se l'introduzione di nuovi prodotti e di nuove tecnologie nelle aziende è così bassa. C'è anche una difficoltà a recepire e a captare le esigenze innovative delle aziende. Non ci sono a tutt'oggi referenti importanti o evidenti cui l'azienda agricola possa far riferimento per indirizzarsi verso questa o quella innovazione tecnologica.

L'ultima osservazione riguarda lo sviluppo rurale, ma anche in proposito sfondiamo delle porte aperte. Abbiamo territori e prodotti tipici in abbondanza; abbiamo un sistema qualità del Paese che tutti ci invidiano, ma che probabilmente andrebbe esteso e rafforzato anche a quelle aziende marginali o che non riescono a raggiungere le dimensioni critiche.

PRESIDENTE. Ringrazio i nostri ospiti per i loro interventi e invito i colleghi che intendano porre loro domande o richieste di chiarimento a prendere la parola.

DE PETRIS (*IU-Verdi-Com*). Credo che abbiate probabilmente letto dell'audizione del ministro Bonino svoltasi in questa Commissione; ricordo quella seduta per la questione dei negoziati al WTO. La signora ministro è sembrata abbastanza certa del fatto che le chiacchiere sulla riapertura dei negoziati andassero poco più in là delle parole, perché in realtà tutto è fermo.

Proprio in proposito vorrei porvi una domanda su un argomento che comunque ha già avuto qualche cenno da tutti voi. Mi riferisco alla preparazione in corso in Europa per affrontare un'ulteriore trattativa volta a modificare, per esempio, la protezione tariffaria, con una riduzione al 50 per cento che in realtà non servirà a nulla. La vera questione che interessa il nostro Paese, non so se anche il resto dell'Europa, è quella delle denominazioni: quello è il cuore del problema. Ho le mie opinioni, che ho già espresso, sul fatto che le questioni dell'agricoltura possano essere decise nel WTO; però il vero problema è questo: o si lavora perché la strategia complessiva dell'Unione europea sia volta anche a trovare nuove alleanze su questo fronte con i Paesi del terzo blocco (avanzaremo di nuovo al ministro De Castro una proposta in tal senso), oppure è difficile aspettarsi dagli Stati Uniti un atteggiamento diverso; credo siano il Paese che in assoluto conceda più sussidi alle proprie produzioni, e non è detto che questo *trend* si modifichi.

Prima con il collega Bosone facevamo delle riflessioni sulle prospettive in tal senso: non è escluso che gli Stati Uniti possano ulteriormente aumentare la quota dei 5 miliardi di dollari che attualmente devolvono in aiuti all'agricoltura, anche in vista della campagna elettorale. Quindi,

da questo punto di vista è difficile che vi possano essere novità; vi è però culturalmente e storicamente da parte degli Stati Uniti una non comprensione delle questioni che riguardano appunto le denominazioni e l'etichettatura, che sono da loro bollate come protezionismo puro e semplice: così è, ed è sempre stato così.

Ora, mi pare complicato riuscire ad aggredire una tale posizione se non si fanno nuove alleanze: questo è il punto fondamentale. Quindi, io – non so se concordate con queste considerazioni – penso che la nostra strategia, su cui cercare di coinvolgere anche l'Unione europea, non debba essere quella di riconoscere ulteriori concessioni, ma trovare in questo ambito, che è poi dirimente, degli alleati nuovi. Non credo che abbassare ulteriormente la nostra protezione tariffaria possa avere l'effetto di sbloccare il negoziato.

Sulle altre questioni concordo; sono temi di cui abbiamo discusso molte volte. In finanziaria, ad esempio, ci sono misure importanti sull'internazionalizzazione. Credo che si debba implementare su questo aspetto e, soprattutto, che si debba fare in modo che ci sia una strategia del sistema Paese. Si faceva prima l'esempio della Spagna; su questo punto essa ha elaborato una strategia che non è frammentata, ma è del sistema Paese, ed ha fatto sì che le misure adottate producessero risultati nel giro di poco tempo. Mi riferisco all'olio e all'ortofrutta; basta andare la mattina a Fondi per vedere da dove arrivano la maggior parte dei camion e qual è il livello di concorrenza sull'ortofrutta. A maggior ragione, anche nella discussione sulla riforma dell'OCM ortofrutta dobbiamo stare molto attenti a come ci muoviamo.

Concludo chiedendo una conferma a quanto ho affermato. A mio avviso, la nostra strategia oggi deve essere quella di puntare ad una ripresa e forse anche ad un nuovo sistema di alleanze sulla questione delle denominazioni, per noi cruciale. Altre concessioni credo sia un errore farne. Vi è poi in Europa la questione di una revisione seria dei sussidi alle esportazioni, soprattutto in alcuni settori dove ciò può provocare e provoca fenomeni di *dumping* verso i Paesi in via di sviluppo. Tale questione non viene mai affrontata; ciò sarebbe invece importante e rappresenterebbe una mano tesa verso questi Paesi.

La nostra azione deve essere finalizzata a creare nuove alleanze sulla questione delle denominazioni, che credo sia per noi fondamentale, se vogliamo difendere i nostri prodotti; altrimenti diventa tutto più complicato.

MARCORA (*Ulivo*). Signor Presidente, ringrazio gli auditi per la chiarezza e la profondità delle loro osservazioni. Non intendo rivolgere loro domande specifiche, ma vorrei aggiungere qualche riflessione a quanto ho sentito e chiedere loro una valutazione su tali riflessioni.

Inizio dalla questione delle regole. Per quanto riguarda il *dumping* ambientale o il *dumping* relativo alle questioni del lavoro, sono convinto che sia difficile, a livello di WTO, andare ad imporre ai Paesi extraeuropei condizioni simili a quelle che caratterizzano il nostro mercato del lavoro e la nostra politica ambientale. Ciò potrebbe essere facilmente additato

come protezionismo occulto. In effetti, se nella nostra realtà degli anni Cinquanta, quando siamo diventati un Paese sviluppato, ci avessero posto le stesse condizioni vigenti in Inghilterra o negli Stati Uniti, probabilmente il miracolo economico non ci sarebbe stato. Quindi, effettivamente, c'è una dose di ingiustizia nel volere andare ad imporre a questi Paesi, in una fase di sviluppo e di ingresso nel mercato globale, delle regole che noi, nel momento in cui abbiamo attraversato la stessa fase, non abbiamo rispettato. Potrebbero risponderci che nell'Ottocento in Inghilterra facevano lavorare i bambini di sei anni e chissà cosa buttavano nel Tamigi (ho appena partecipato ai lavori della Commissione di inchiesta sugli infortuni sul lavoro e sulle morti bianche, dove, fra l'altro, è stata audita Confagricoltura). Parliamoci chiaro: è difficile poter imporre tali regole a livello di WTO!

Mi sembra che sia ben diverso, invece, il discorso relativo alle norme igienico-sanitarie e alla sicurezza alimentare. Questo è il vero tema: nessuno ci può accusare di protezionismo occulto nel momento in cui lo Stato italiano vuole far rispettare delle norme a tutela dei propri consumatori e dei propri cittadini. Lo Stato italiano ha il diritto-dovere di far rispettare le norme igienico-sanitarie ed ha pertanto il diritto-dovere di far sì che le merci che non rispettano tali norme, a cui sono sottoposte le nostre imprese, non possano entrare in Europa, quindi, ovviamente, in Italia. Su questo dovremmo forse imparare qualcosa dalla DEA americana, che per anni ha bloccato il nostro prosciutto, i nostri insaccati e via discorrendo. Penso che questa sia la linea di difesa grazie alla quale possiamo proteggere le nostre produzioni: non con un protezionismo occulto, ma con una richiesta non attaccabile di rispetto delle norme igienico-sanitarie a tutela dei nostri consumatori. Dall'altro lato però – bisogna essere chiari – queste stesse norme dobbiamo rispettarle noi. Se facciamo della sicurezza alimentare una barriera non doganale (ne abbiamo tutto il diritto, come dicevo prima), è ovvio che dobbiamo essere noi per primi a rispettare queste regole.

Per quanto riguarda il WTO, sono anch'io convinto, come la senatrice De Petris, che il vero tema che possiamo portare sul tavolo del WTO è l'eliminazione delle restituzioni all'esportazione. Su questo tema, fra l'altro, possiamo anche svolgere una valutazione un po' opportunistica: di questi aiuti all'*export* non beneficia l'agricoltura italiana, ma ne beneficia, in particolare, l'agricoltura francese, e forse quella tedesca. Da questo punto di vista penso che ci sia ancora spazio per concessioni; è necessario però che tali concessioni siano ben limitate all'aspetto dell'*export*.

Non sono invece in completa sintonia con la senatrice De Petris sull'inopportunità di diminuire le barriere doganali. Queste comunque, opportune o inopportune, hanno un esito certo; l'evolversi delle regole del commercio internazionale porterà inevitabilmente alla diminuzione delle tariffe doganali. Mi chiedo anch'io, con la senatrice De Petris, se ciò vada veramente a vantaggio dei Paesi in via di sviluppo.

Porto il caso dello zucchero: i famosi Paesi EBA non erano assolutamente d'accordo con la completa liberalizzazione; nel momento in cui tale prodotto fosse stato lasciato circolare liberamente sul mercato, avrebbero perduto quote di esportazione. Infatti questi Paesi, essendo più deboli e meno competitivi, subivano la concorrenza dei Paesi di Cairns, cioè di quei Paesi che chiamiamo ancora in via di sviluppo, ma che (parliamo di Brasile, Cile, Australia) dal punto di vista della produttività agricola sono sicuramente molto più avanzati dei 48 Paesi EBA.

Il sistema delle quote, in realtà, certe volte addirittura tutela i più deboli, perché essi possono contrattare le quote e soprattutto sono sicuri che determinate produzioni avvengano nel loro Paese. Se tutto è lasciato al libero mercato, invece, non è detto che i prodotti dal Mali non vadano in Australia o in Cile, i quali, pur essendo ancora definiti Paesi in via di sviluppo, sicuramente non si trovano a quel livello di povertà.

Un altro tema è il rinvio *sine die* degli accordi del WTO. Sono convinto che l'alternativa agli accordi del WTO sia l'affermarsi degli accordi bilaterali, come stanno facendo ad esempio gli Stati Uniti, i quali stanno incrementando i loro accordi bilaterali. Penso che questo ci danneggerebbe come europei e come italiani. Nel rapporto di forza bilaterale vince chi è più forte; il multilateralismo è un momento di sintesi, ma anche di equilibrio fra i diversi poteri commerciali. In questo senso, penso che dobbiamo puntare a raggiungere in ogni caso gli accordi del WTO, sapendo che non dobbiamo fare molte altre concessioni, oltre a quelle che sono state fatte dalla politica agricola comunitaria. Dobbiamo aver chiaro che il lato su cui possiamo fare più concessioni è sicuramente quello dell'*export*, ma anche che se non avessimo riformato la nostra politica agricola comunitaria (su questo mi permetto di dissentire dalle argomentazioni di Confagricoltura) non ci saremmo neanche potuti sedere al tavolo. Lo dimostra il fatto che gli Stati Uniti ci stanno un po' imitando: la riforma del Farm Bill, al di là delle cifre, dal punto di vista delle modalità degli interventi e degli aiuti sta venendo dalla nostra parte, sta cioè spostandosi dagli aiuti diretti al mercato ad aiuti ai comportamenti, o comunque al solo fatto di essere agricoltori.

Per quanto concerne poi la riforma della PAC, se è vero che sono diminuite le risorse, mi sembra tuttavia che lo siano in maniera assolutamente accettabile, forse non grazie a noi, ma grazie alla Francia e all'accordo Chirac-Schroeder – ce lo ricordiamo bene – che parlava di un'invarianza della spesa comunitaria anche per il 2007-2013. A livello di revisione del bilancio, però, c'è stato un taglio che ha tradito lo spirito della riforma della PAC a scapito del secondo pilastro che, secondo tale riforma, avrebbe dovuto essere il più tutelato. È altrettanto vero però che non possiamo parlare di scarsità di risorse destinate al comparto per il periodo 2007-2013, ancorché lievemente ridotte rispetto al periodo precedente. Il problema, come ho già detto, è piuttosto che si è tagliato dove non si doveva, sul secondo pilastro, quello relativo allo sviluppo rurale, che invece doveva essere incrementato.

Per quanto riguarda il tema della burocrazia della PAC, ritengo che questo sia un problema tutto italiano; non si riesce a capire come in un periodo di premio unico siamo ancora soggetti – sono imprenditore agricolo anch'io – ad una serie di adempimenti burocratici che ormai dovrebbero essere dati per acquisiti.

Concludo citando due temi, Presidente. In primo luogo la promozione: sono assolutamente d'accordo sul fatto che questa è una sfida grossa per il nostro Governo. Abbiamo accusato il precedente Governo di non aver fatto lavorare Buonitalia per gli scopi che essa doveva perseguire: fare sistema, creare sinergie e fare sintesi attraverso gli attori preposti alla promozione. Adesso tocca a noi, e sono sicuro che questa è una sfida impegnativa che ci riguarda direttamente.

In secondo luogo, come per i cinque anni del Governo Berlusconi, non si è fatto niente a livello di promozione all'estero dei nostri prodotti, come pure per la ricerca. La competitività delle nostre imprese passa dalla ricerca e dalla diffusione delle innovazioni e sicuramente dalla promozione all'estero dei nostri prodotti.

PRESIDENTE. Ringrazio tutti gli intervenuti e rinvio il seguito dell'audizione e dell'indagine conoscitiva in titolo ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 15,35.

